

Uno sguardo ampio per valorizzare (e non sprecare) il tanto che ancora abbiamo tra le mani

Tratto dall'intervento del Vicario Apostolico dell'Anatolia, Mons. Bizzeti, al convegno sulla Chiesa domestica del gennaio 2021

Il contesto è quello di un convegno online con operatori, famiglie, preti e Vescovi che si sono interrogati sul futuro della Chiesa a partire da una dimensione più domestica a cui la pandemia ci ha costretto, ma che in molte zone del mondo è la normalità e che all'inizio del cristianesimo era la dimensione di partenza.

Non sappiamo cosa ci attende domani ma lo possiamo in parte costruire, preparare. Lasciandoci provocare dalla realtà, situazioni apparentemente lontane potranno offrirci l'opportunità di valorizzare al meglio quanto ancora abbiamo tra le mani, uscendo da un atteggiamento lamentoso ma guardando al futuro con speranza e creatività.

Le parole sono di Mons. Bizzeti, l'intervento completo si può scaricare da <https://www.chiesadomestica.net/testimonianze>

Cominciamo con i **rifugiati cristiani in Turchia**. Quelli con cui io sono a contatto provengono dall'Iraq, sono i primi che sono arrivati, poi, successivamente i siriani, che godono di uno statuto privilegiato rispetto agli iracheni. Bene, queste persone, piuttosto che rinunciare alla loro fede in Gesù, nel momento in cui l'ISIS devastava il loro paese, hanno preferito perdere tutto - beni materiali ma anche parenti o addirittura dei familiari uccisi sotto i loro occhi - per non rinnegare la fede cristiana. Sono scappati per custodire la loro fede in Gesù Cristo e, guardate, anche sotto l'ISIS non era così difficile trovare una modalità per salvare capra e cavoli; con un po' di soldi, un po' di furbizia e con una conversione di facciata, rinnegando nel proprio cuore quello che uno stava dicendo con la bocca, si poteva salvare la pelle e non essere **costretti a lasciare tutto**.

Anche se sono sotto la tutela delle Nazioni Unite, si sono trovati **catapultati in città dove non c'è nessuna chiesa**, dove la chiesa più vicina quasi sempre dista 300-600-800 km. E nessuno dei presbiteri che guidavano le loro parrocchie sono venuti in Turchia; molti sono scappati e hanno preferito andare in Europa, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, dove si è più tutelati, al seguito di tanti altri profughi che scappavano. Certo, molti preti, religiose/i sono stati anche trucidati perché difendevano il loro gregge e sono dei veri martiri, non dimentichiamolo. Ma in Turchia nessuno è arrivato. Mi sono fermato su questo punto per sottolineare che **questi rifugiati non hanno nemmeno la presenza dei loro pastori o di altri** provenienti da altri luoghi che si prendano cura di loro. Queste pecore mi dicono - commentando il famoso detto di papa Francesco - che molti pastori fanno distinzione tra le pecore più profumate e quelle più puzzolenti! Loro si sentono abbandonati.

Fuggire in Turchia per quella gente era l'unica possibilità, ma la Turchia è semplicemente un trampolino di lancio per poi arrivare in Europa, Stati Uniti, Australia luoghi dove il cristianesimo è ben attestato, dove ci sono chiese, pastori, istituzioni cristiane, dove la libertà religiosa è garantita al 100% e non soltanto sulla carta. Ci sono famiglie **da 8 anni** in Turchia, che **non hanno avuto le celebrazioni festive, nemmeno per le grandi feste di Natale e Pasqua, il catechismo per i loro bambini, la possibilità di celebrare i sacramenti ...** ci sono coppie di giovani che aspettano da 2-3 anni la possibilità che qualcuno benedica le loro nozze. Soprattutto i genitori sono disperati, non solo perché i loro bambini non ricevono il battesimo, ma soprattutto perché **manca quella dimensione comunitaria** - le feste, gli incontri, i luoghi - che prima costituivano l'ambiente dove la loro fede si esprimeva, cresceva, veniva celebrata. Questo dice l'importanza di avere una chiesa, delle celebrazioni con altri, dei luoghi dove trovarsi, ecc.

Ebbene, quando io li ho incontrati, le prime volte dicevo: «Guardate, la vostra situazione è molto dolorosa, molto difficile, però come voi sapete, **non è la prima volta che il popolo di Dio si trova in esilio e si trova privo di tutti i mezzi ordinari attraverso cui coltivare ed esprimere la propria fede**». E cominciavo a parlare dell'esilio a Babilonia e delle tante, decisive parole rivolte da Dio al suo popolo e delle molte cose interessanti nate proprio a causa dell'esilio. Ma in realtà pochi sapevano di che cosa si trattava; la cosa era tanto più strana in quanto questi profughi arrivano proprio dalle zone dove i nostri padri e madri nella fede (gli ebrei dell'Antico Testamento) erano stati esiliati. Ignoravano, in poche parole, la storia della salvezza!

Questi bravi cristiani, pronti a morire concretamente per Gesù Cristo – cosa forse non facile da trovare qui in Italia – di fatto **non avevano una frequentazione accurata, meditata, pregata della Bibbia**, in questo simili a tantissimi in Italia che della Parola di Dio fanno veramente poco.

Seconda cosa, queste persone non erano abituate alla preghiera personale e in famiglia in modo continuativo e strutturato e quindi, **private delle celebrazioni liturgiche, si sono molto inariditi, spaesati, soprattutto si sono trovati incapaci di interpretare il tempo del loro esilio** in Turchia. Come è noto, quando non sappiamo interpretare una situazione nella quale ci troviamo, è un fatto drammatico perché noi viviamo di senso. Le

situazioni possono essere anche dure e difficili ma **se scopriamo che hanno un senso sono sostenibili**; se non lo hanno, è una tragedia senza fine.

Quello che temono soprattutto i genitori è quanto è già successo a tanti cristiani, anche nella storia recente in Turchia: i bambini e i ragazzi senza le opportunità di cui sopra, senza strumenti, rischiano seriamente di essere assimilati. È successo a molti Armeni al tempo delle persecuzioni, come a tanti cristiani siriaci anche nelle persecuzioni degli anni '80 del '900. Molte persone hanno finito per dover prima nascondere la loro fede per poter avere un posto di lavoro, per esempio, e poi alla fine, a furia di nascondere la propria identità, l'hanno anche persa nonostante in Turchia ci sia una certa libertà religiosa, difesa anche dalle autorità. Ma di fatto, quando ti trovi a essere 10, 20, 50, persone in una città di 200.000 o 1 milione di abitanti, e non hai una chiesa, non hai un pastore, non hai i sacramenti, non hai le feste, non hai le celebrazioni e in compenso hai una marea di difficoltà... ebbene custodire e soprattutto trasmettere la fede è un'impresa eroica, in molti casi alla fine impossibile.

Questa situazione mi ha posto e mi pone delle domande molto forti. **Come possibile custodire una vita di fede in questi contesti? Quali strumenti hanno a disposizione le famiglie?** Il popolo ebraico dell'esilio, i miei rifugiati cristiani e – attenzione – moltissimi cristiani italiani sono di fronte agli stessi problemi! È quanto è già successo in tante parti dell'Europa! **Quando non ci sarà più la possibilità di esprimere la propria relazione con Dio attraverso gli appuntamenti classici in cui siamo cresciuti: la Messa domenicale, le catechesi, i sacramenti ... cosa faremo? E come ci stiamo preparando?**

I **nostri padri dell'esilio babilonese** hanno compreso che bisognava mettere per iscritto gli antichi racconti, rileggere la propria storia e così è nata la Bibbia. **Hanno cominciato a ritrovarsi il sabato, tutti "laici", intorno alla Parola, a pregare ecc.** Hanno valorizzato il sabato col riposo e altre pratiche, necessarie per custodire una identità. Hanno fatto penitenza, riconoscendo che la tragedia dell'esilio non era dovuta anzitutto alla cattiveria dei Babilonesi, ma ai propri peccati e tradimenti, a scelte sbagliate anche in politica. Ma si sono anche aperti e confrontati con la cultura e la religione babilonese, e così hanno lavorato sulle loro convinzioni. Tutti sanno che il primo racconto della creazione con cui si apre la Bibbia è forgiato sulla falsariga di un poema babilonese (*l'Enūma eliš*). Si è studiato e approfondito, e da tutto questo **lavorio e preghiera**, da questo confronto, è maturata addirittura la convinzione che il Signore aveva lavorato in quella situazione così dolorosa e drammatica per far conoscere ai popoli la fede di Israele! **L'esilio è diventato addirittura l'occasione per rendere testimonianza, per essere "chiesa in uscita"** diremmo con le parole di Papa Francesco.

Hanno trovato un senso alla loro drammatica situazione: ecco cosa li ha aiutati ad andare avanti, a crescere. Poi alcuni tornarono in patria, ricostruiranno un tempio, le liturgie ecc., ma altri resteranno a Babilonia per 2500 anni dando vita ad una ricchissima tradizione spirituale biblica!

Domande per la riflessione personale quali membri del CPD

Domande

Pensandoci in esilio, come gli ebrei a Babilonia, cosa consigliamo ai nostri figli (e a noi stessi) per mantenere una vita di fede viva, l'identità cristiana e la speranza di tornare alla Terra Promessa (che è un modo spirituale di vivere con Dio e non solo un luogo fisico organizzato e strutturato)?

Anche se certe modalità di "trasmissione della fede" che abbiamo conosciuto fino ad oggi non reggono i cambiamenti (culturali, demografici e sociali), quali elementi di speranza vediamo per dire "non finirà tutto"?

Sentendoci in comunione (comuni) ai profughi cristiani nel mondo, come possiamo godere al meglio della nostra situazione? Come dare equilibrio "gioioso" alle novità di organizzazione pastorale in Diocesi o di quali altre ci sarebbe bisogno per non lamentarci di quel che manca ma godere di quel che ancora c'è e dargli fiato per il futuro dei nostri giovani/figli?